

Ciò ovviamente non esclude, come meglio in seguito si chiarirà, che dello stato dell'inchiesta facciano parte acquisizioni che (sul processo a Moro e sulla sua condanna) pongono interrogativi e dubbi relativi al rapporto tra Moro e le sue carte, il ruolo di *intelligence* straniera, il «valore» attribuibile a dichiarazioni come quelle rese alla Commissione dal prof. Cappelletti nella sua audizione del 23 febbraio 2000 e su cui in seguito si tornerà.

5.1 Peraltro la conclusione negativa (allo stato dovuta), in ordine ad un'eterodirezione delle BR sia nella loro complessiva esperienza, sia in particolare nella vicenda Moro, non è sufficiente ad escludere che quest'ultima sia stata attraversata da «*intelligenze esterne*». Sul punto la Commissione ritiene del tutto ragionevole il giudizio espresso nell'audizione del 20 aprile 1999 dall'onorevole Claudio Signorile, il quale ritenne di poter definire colpevolmente ingenuo o addirittura «*infantile*» pensare che «*non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazione... in un Paese di frontiera come l'Italia segnato da caratteristiche strategiche essenziali nel quale (da un gruppo terrorista) viene rapito il suo uomo politico più importante*».

5.2 In particolare per ciò che riguarda possibili collegamenti internazionali rinvenibili nella complessiva storia delle BR, ulteriori approfonditi accertamenti confermano i risultati dell'analisi cui la Commissione d'inchiesta dell'VIII legislatura dedicò un ampio capitolo della sua relazione conclusiva (capitolo IX da pag. 124 a pag. 151), e che la indusse a due conclusioni, che possono ancora oggi essere ribadite. *La prima* fu nel senso che il terrorismo delle BR è stato indubbiamente un fenomeno autoctono nato ed organizzatosi in Italia e costantemente diretto da menti italiane, anche se si avvale dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri Paesi europei, grazie ai quali ai suoi militanti fu possibile trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo. In altri termini affermare che le BR siano state un fenomeno autoctono che ha vissuto di vita propria, non significa escludere che la loro storia divenga più pienamente comprensibile se inquadrata, e non solo in termini strettamente ideologici, in un più vasto quadro internazionale che ha riguardato quasi tutta l'Europa e l'intero bacino del Mediterraneo e nel quale, come già rilevato, le BR trovarono appoggio collaborativo e, soprattutto nella fase finale della loro esperienza, comunanza di disegni strategici, quando esse sembrarono percepire i limiti che derivavano dal chiudersi del loro disegno nell'ambito nazionale e, con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica, cercarono di rilanciare la loro azione in un contesto più ampio, mostrando una maggiore disponibilità a stabilire rapporti anche operativi con l'estero.

*La seconda conclusione* è nel senso che, pur essendo indubbio che da parte di servizi segreti stranieri, in particolare da quello israeliano e da quello bulgaro, vi furono tentativi di entrare in contatto con le BR al fine di strumentalizzarle, le offerte in tal senso di armi e di denaro furono respinte dalle BR per la loro estrema diffidenza verso tutti i servizi segreti.

5.3 Alle conclusioni cui pervenne la Commissione d'inchiesta dell'VIII legislatura le più recenti acquisizioni consentono una utile integrazione soltanto per ciò che riguarda i rapporti con la Cecoslovacchia. In particolare la documentazione di provenienza ceca, affluita nel 1990 ai nostri servizi di informazione, da questi trasmessa alla Procura di Roma e dalla Procura di Roma trasmessa alla Commissione, conferma la realtà di rapporti tra apparati di sicurezza cecoslovacchi e terroristi di ogni tipo (IRA, ETA, palestinesi e mediorientali) operativi non soltanto in ambito europeo e tra questi anche appartenenti a formazioni italiane dell'estrema sinistra, come subito si chiarirà. Tale documentazione di provenienza cecoslovacca ha trovato rilevante conferma nel cosiddetto *dossier* Mitrokhin, trasmesso nell'ottobre 1999 alla Commissione e dal Governo e dall'autorità giudiziaria romana. Il rapporto Impedian n. 143 convalida, infatti, le risultanze della documentazione cecoslovacca sia perché conferma l'allarme del PCI su possibili contatti tra quella *intelligence* e le BR (incontro tra Salvatore Cacciapuoti, vice presidente della Commissione centrale di controllo del PCI, e Antonin Vavrus, capo del Dipartimento Internazionale del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco) sia perché più in generale riferisce di una preoccupazione più volte manifestata dall'ambasciatore sovietico in Italia Nikita Rykhov all'ambasciatore cecoslovacco in Italia Koucky circa la possibilità che «*all'interno dell'ambasciata cecoslovacca*» ci fosse qualcuno che «*alle spalle di Koucky era in contatto con le BR*».

5.4 In recenti acquisizioni sussistono peraltro ulteriori elementi indiziari sul supporto fornito da apparati cecoslovacchi, soprattutto dalla metà degli anni '60, a formazioni terroristiche di varia nazionalità nell'ambito di una più generale pianificazione sovietica.

Ed invero agli atti della Commissione è stato recentemente acquisito un apporto consultivo che, sulla base di documentazione già di qualche spessore, ha ricostruito la dimensione sovranazionale in cui vennero ad inserirsi le distinte esperienze nazionali del terrorismo di sinistra (Feltrinelli e i suoi GAP, Potere Operaio, BR, NAP, Prima Linea, eccetera).

Stando a dichiarazioni rese a più riprese dal generale Jan Sejna, già segretario generale della Difesa del Comitato Centrale cecoslovacco fino al gennaio 1968 (data della sua defezione in Occidente, alla vigilia dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia), nell'autunno del 1964, il Politburo avrebbe assunto la decisione di stanziare il mille per cento in più, rispetto agli anni precedenti, per facilitare ed accrescere l'infiltrazione all'interno di gruppi esistenti, non solo di sinistra, ma anche di destra per preparare nuovi quadri guerriglieri.

Fra i nomi degli addestrati nei campi militari e paramilitari in Cecoslovacchia, annotati dal generale Sejna prima di lasciare Praga, risultano quelli di Sergio Spazzali, Giangiacomo Feltrinelli, Augusto Viel, Ferruccio Gambino e Antonio Negri.

Trattasi, ovviamente, di dichiarazioni che in sé considerate non possono ritenersi probanti, come riconosciuto nello stesso apporto consultivo

cui si è fatto riferimento. Lo stesso peraltro sottolinea che sull'attività di carattere penetrativo messa in atto nel nostro Paese dai servizi informativi del blocco sovietico e nello specifico da quelli dell'*ex* Cecoslovacchia esistono già notevoli spunti di verifica in una serie di atti e rapporti trasmessi alla Commissione, sia dalla Procura della Repubblica di Roma (a partire dal 20 maggio 1998), che dalla stessa Presidenza del Consiglio, debitamente interessata – segnatamente alla controversa vicenda relativa al ritrovamento del cosiddetto *dossier* Havel – all'indomani dell'acquisizione da parte di questa Commissione del rapporto Impedian. L'esame di questo materiale cartolare ha consentito primi riscontri alle dichiarazioni rese del generale Sejna e da altri ufficiali defezionisti cechi (si ricorda il caso dell'*ex* funzionario del Ministero dell'interno ceco, Gustav Frolik), i quali – concordemente – affermavano che gran parte delle attività estere delle organizzazioni e degli apparati d'*intelligence* del loro Paese erano assorbite dalla preparazione e gestione di squadre terroristiche da impiegare all'estero, nonché dall'invio di armi in Italia destinate a gruppi eversivi e rivoluzionari, nell'ambito di una originaria pianificazione strategica sovietica (denominata dai suoi ideatori col nome di Orizzontale Latina), che vedeva proprio nel fianco Sud della NATO il suo principale obiettivo.

5.5 Il ruolo di apparati cecoslovacchi viene invece inserito in un contesto in parte diverso dal giornalista Ennio Remondino audito nella seduta del 4 luglio 2000.

Remondino ha riferito alla Commissione i risultati di una nota inchiesta giornalistica da lui svolta nel 1990 e nella quale assunsero rilievo interviste concesse al giornalista dall'*ex* generale USA Oswald Le Winter (più esattamente Le Winter Oswald) e da un *ex* agente CIA («*contract*») Richard Brenneke. Dall'insieme delle rivelazioni di Le Winter e Brenneke sarebbe risultata, nel quadro di un inquietante rapporto tra *intelligence* statunitensi e apparati cecoslovacchi, una utilizzazione da parte della CIA della loggia massonica P2 come un'organizzazione di transito per il finanziamento di operazioni occulte tra le quali sarebbe rientrato l'acquisto di armamenti e di esplosivi dalla Cecoslovacchia (in particolare dall'Omni-pol, società di *import-export* che produceva e commercializzava materiale bellico, tra cui il noto esplosivo semtex) forniti ad organizzazioni terroristiche e di destra e di sinistra che venivano supportate in una logica di destabilizzazione-stabilizzazione, che avrebbe interessato l'intero bacino del Mediterraneo.

6.1 Il documento interno, redatto dal Presidente nel luglio 1999, teneva peraltro a tracciare, come già riferito, anche una possibile direzione delle indagini ulteriori al fine di evitare che l'inchiesta si impantanasse in una sorta di punto morto ovvero corresse il rischio di avvitarsi su se stessa, stretta com'era tra il riconoscimento dell'oggettiva inadeguatezza delle acquisizioni operate a dar corpo alle ipotesi già esaminate (*del sequestro in appalto o del doppio delitto*) e la insoddisfazione per la verità raggiunta in sede giudiziaria (soprattutto sulla base delle ammissioni dei

BR autori del rapimento dell'omicidio di Moro), che continuava a denunciare inverosimiglianze, contraddizioni, aporie. Su tali basi si è proposto alla Commissione un mutamento di prospettiva nelle indagini, che muovesse da una rilettura dell'intera vicenda in una chiave parzialmente nuova.

La stessa è apparsa innanzitutto utile alla Commissione per modificare almeno in parte tradizionali valutazioni sulla complessiva attività degli apparati statali e che possono riassumersi in due giudizi più volte e in più sedi ripetuti:

- l'attività tesa a rintracciare la prigioniera di Moro per pervenire, con un'azione di forza, alla liberazione dell'ostaggio, fu estremamente deludente, essendosi il vasto spiegamento di forze risolto in operazioni sostanzialmente *di parata*;

- la scelta politico-istituzionale della fermezza, si tradusse in un sostanziale *immobilismo*, che lasciò precipitare la vicenda verso il suo tragico epilogo.

È noto, infatti, come già l'inchiesta parlamentare svolta dalla speciale Commissione costituita nella VIII legislatura pose drammaticamente in luce una discrasia tra la raggiungibilità dell'obiettivo (la liberazione di Moro) e la constatazione innegabile che lo stesso, pur con un imponente spiegamento di forze, non fu raggiunto.

L'inchiesta parlamentare ritenne che la discrasia poteva essere spiegata con la mancanza sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura di una strategia di intervento specifica diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. In questa prospettiva di insieme la relazione di maggioranza sottolineò, pur se ritenne conclusivamente non raggiunta la prova di una loro intenzionalità, la gravità delle omissioni verificatesi, e cioè di negligenze evidenti che spesso apparivano inspiegabili, in particolare sottolineando l'impossibilità di trovare risposte convincenti sul perché fossero stati sciolti, dinanzi alla persistente minaccia del terrorismo, lo speciale ispettorato costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974 e il nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, costituito nello stesso anno presso il Comando carabinieri di Torino.

È un giudizio che, come già osservato, merita di essere rivisto almeno in parte, alla stregua di recenti acquisizioni documentali. Le stesse dimostrano come durante i 55 giorni del sequestro presso il Viminale fossero stati costituiti due distinti gruppi, l'uno informativo, l'altro operativo, delle cui sedute plenarie sono stati rinvenuti due verbali del 10 e 14 aprile 1978 a cui risultano aver partecipato sia il dottor Santillo, sia il generale Dalla Chiesa. (Al primo di tali verbali erano originariamente allegati documenti provenienti dai vertici dei due Servizi, dal Comando generale dei carabinieri, dalla Guardia di finanza e dall'UCIGOS, che purtroppo non è stato possibile rinvenire malgrado la cooperazione fornita attualmente dagli uffici del Viminale).

È, quindi, certo che nel tentativo di salvare Moro l'esperienza maturata dal dottor Santillo e dal generale Dalla Chiesa non risulta, almeno per

intero, trascurata. A ciò si aggiunga che alla valutazione attuale della Commissione le ragioni dello scioglimento dello speciale ispettorato costituito nel 1974 sotto la direzione del questore Santillo, non risultano più (almeno del tutto) inspiegabili, apparendo convincente quanto sostenuto nel corso della sua audizione dal senatore Cossiga, che ha affermato tale scioglimento conseguenza naturale dell'istituzione del nuovo Servizio di informazione civile (SISDE) e quindi dell'imputazione al nuovo organismo di funzioni informative, prima esercitate dalla Polizia di Stato, imputazione che rese necessaria nella fase istitutiva del Servizio l'utilizzazione di competenze individuali maturate all'interno del Viminale.

A ciò si aggiunga ancora che dall'audizione del generale Bozzo alla Commissione è direttamente risultato che, almeno inizialmente, fu valutata positivamente l'opportunità di utilizzare, mediante il loro richiamo in Roma, anche l'esperienza degli ufficiali e sottufficiali dell'Arma, che più strettamente avevano collaborato con il generale Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo.

Gli stessi peraltro per quanto riferito alla Commissione dallo stesso generale Bozzo una volta richiamati in Roma restarono di fatto sostanzialmente inutilizzati, tanto che molto presto, mentre il sequestro era ancora in corso, ritornarono nelle rispettive sedi di servizio; così come resta certa la dispersione dell'esperienza dei funzionari di pubblica sicurezza che più strettamente avevano collaborato con il dottor Santillo una volta che nel nuovo modulo organizzativo gli stessi furono adibiti a compiti diversi, che nulla avevano a che fare con il contrasto al terrorismo.

Tale dispersione di preziose esperienze ha con ogni probabilità contribuito a determinare subito dopo l'eccidio di via Fani quel vuoto assoluto di supporti informativi e di efficaci tecniche di contrasto di cui, da ultimo, alla Commissione ha ampiamente riferito nella seduta del 23 febbraio 2000 il professor Vincenzo Cappelletti (sui contenuti della cui audizione in seguito più ampiamente si ritornerà).

6.2 A quanto precede appare peraltro possibile aggiungere una riflessione ulteriore: se l'agguato di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro furono l'alfa e l'omega della tragica vicenda, questa nei cinquantacinque giorni appartenne ad una tipologia criminosa specifica, quella del *sequestro di persona*. Ora, per comune esperienza, nei sequestri di persona la risposta dello Stato all'atto criminoso tende naturalmente a svilupparsi su due livelli diversi:

- l'uno, in cui gli apparati dello Stato si impegnano in attività visibili (rastrellamenti, posti di blocco, perquisizioni, eccetera), che quasi mai pervengono all'utile risultato cui sono indirizzati e cioè il rinvenimento della prigione e la liberazione dell'ostaggio;

- l'altro sotterraneo, di stretta pertinenza poliziesca, durante il quale possono avvenire e spesso avvengono contatti con personaggi ambigui e interventi a volte di dubbia ortodossia legale.

Orbene che il primo dei due delineati livelli di attività degli apparati si riveli, come nel caso Moro si è rivelato, sostanzialmente *di facciata* o *di parata*, appare, quindi, ad una riflessione serena, appartenere più alla *fisiologia* che alla *patologia* di un sequestro di persona. Sicché, con riferimento alla vicenda Moro, la patologia non in altro potrebbe consistere, se non nell'assenza di un'attività degli apparati ascrivibile al secondo livello.

Le audizioni del figlio dell'onorevole Moro professor Giovanni e dell'onorevole Signorile hanno offerto alla Commissione utili spunti di riflessione in tal senso.

In particolare il professor Moro ha riferito che per la famiglia: *«Non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa (...) distinzione un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non quello della trattativa (...). Ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza pubblica di questo Paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti e di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza».*

In una direzione sostanzialmente coincidente l'onorevole Signorile ha chiarito come la posizione ad un certo momento assunta dal PSI non costituì una contestazione della linea di rifiuto della trattativa, cui il PSI come gli altri partiti aveva pienamente aderito, ma il risultato di un'attenzione critica *«rivolta nei confronti degli atti di governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del Paese (l'intelligence, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le forze armate, quindi l'intelligence delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente. Sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di «trattativa sì» o di «trattativa no». Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al Parlamento (con tutto il rispetto), non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale (...). Lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i Servizi, l'intelligence, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate?».*

6.3 La possibilità di accompagnare la decisione politica di rifiutare ogni trattativa con un'attività coperta, volta invece a stabilire un contatto diretto o indiretto con i rapitori, risulta ampiamente esaminata e favorevol-

mente valutata dal gruppo di esperti informalmente costituito dal ministro dell'interno presso il Viminale, con il quale almeno nella fase iniziale dei cinquantacinque giorni collaborò anche Steve Pieczenik allora *deputy assistant secretary of State* nel *US Government*. All'attività di tale gruppo di esperti la Commissione ha dedicato particolare attenzione attraverso l'audizione di due dei suoi membri, il professor Stefano Silvestri (come già ricordato, nella seduta del 3 giugno 1998) e il professor Vincenzo Cappelletti (nella seduta del 23 febbraio 2000). Quest'ultimo ha riferito alla Commissione di essere stato l'organizzatore del gruppo su incarico informale e fiduciario ricevuto dal ministro dell'interno Francesco Cossiga, in virtù di un rapporto personale di amicizia e frequentazione; ha riferito altresì, sorprendentemente, di non essere mai stato ascoltato (a differenza di altri membri del gruppo) dall'autorità giudiziaria romana, che pure così a lungo ha indagato e continua ad indagare sulla dinamica e lo svolgimento del sequestro. Ciò in disparte, è importante sottolineare che dagli appunti di lavoro acquisiti agli atti della Commissione risulta che il gruppo di esperti consigliò l'adozione di «una strategia che offra al Governo la massima flessibilità tattica» in una complessiva logica di «temporeggiamento», nell'ambito della quale andava valutata la possibilità anche di stabilire «canali di comunicazione» con le BR e di dare anche «una certa gradualità alle iniziative della famiglia intese ad ottenere il rilascio», ponendone i membri «sotto sorveglianza apparentemente ai fini della loro sicurezza, ma anche per raccogliere elementi informativi». Il tutto in una logica tesa «ad abbassare l'intero livello della direzione della crisi», al fine di «tenere tutte le decisioni lontane da Andreotti e, possibilmente, da Cossiga» e quindi «staccare il settore politico-decisionale da quello strategico-operativo» per «aumentare le opzioni tattiche».

Un ulteriore approfondimento di tali tematiche è stato tentato dalla Commissione attraverso l'audizione di Steve Pieczenik che la Commissione aveva deliberata. Ma il Pieczenik, già contattato dal Presidente fin dal 28 maggio 1998, dopo aver aderito alle condizioni ed alle modalità concordate, e dopo aver dato la sua disponibilità ad essere audito con *fax* del 9 aprile 1999, ha inopinatamente revocato tale sua intenzione con altro *fax* del 14 aprile 1999.

6.4 La mancata audizione di Pieczenik ha ovviamente privato la Commissione di possibili utili riscontri. In particolare ha impedito di verificare quanto diffuso fosse all'interno del gruppo degli esperti, e più in generale nell'ambito dei vertici del Viminale, il netto giudizio di riprovazione espresso dal professor Cappelletti sull'atteggiamento assunto da Moro dopo i primi giorni della sua prigionia in favore dell'apertura di una trattativa.

È un giudizio che suscita forti perplessità, non fosse altro che per la nettezza con cui è stato espresso: «Moro doveva accettare di morire, anche se ovviamente aveva tante ragioni dalla sua parte in quanto era stato rapito; tuttavia, a mio avviso, egli avrebbe dovuto accettare di morire. Se erano veri i valori in cui Moro credeva, egli avrebbe dovuto accettare di

*morire. Tanta gente lo ha fatto, non sarebbe stato certamente lui il primo (...). Ritengo che chi vive l'avventura di Moro, chi è cristiano, deve morire come Moro non è morto. Quanti martiri ci sono stati che non hanno subito la 'sindrome di Stoccolma' e che non sono venuti a patti con i loro carcerieri».*

7. La documentazione relativa al lavoro del gruppo informale di esperti consente di valorizzare ulteriori dati emergenti dalla già ricordata (e purtroppo largamente incompleta) documentazione acquisita sull'attività dei due distinti gruppi (l'uno informativo, l'altro operativo), costituiti presso il Viminale. Il riferimento è in particolare al contributo dato dal generale Dalla Chiesa nella riunione del 14 aprile 1978, in cui tra l'altro l'alto ufficiale fece riferimento a contatti, che opportunamente si riprometteva di sviluppare, con alcuni informatori detenuti in carcere per ottenere importanti notizie sulle BR. Inoltre a smentire l'assunto che l'attività degli apparati si sia limitata almeno inizialmente al mero livello delle operazioni apparenti e di parata, si uniscono ulteriori spunti emergenti da inchieste giudiziarie, che hanno avuto ad oggetto eventi totalmente diversi dal sequestro e dall'omicidio Moro e nelle quali diverse e numerose fonti convergono nel fondare l'ipotesi che anche la criminalità organizzata sia stata a più livelli contattata nella logica di favorire l'individuazione del luogo di prigionia dell'onorevole Moro o comunque di giungere alla liberazione dell'ostaggio.

8.1 Deriva, quindi, da una pluralità di indizi convergenti il convincimento che al di là delle operazioni di *parata*, anche durante il sequestro Moro la possibilità di affidare ad *operazioni coperte* la salvezza dell'ostaggio non fu trascurata. Tale conclusione, che in parte corregge quella cui era pervenuta la Commissione d'inchiesta nell'VIII legislatura, pone però un interrogativo ulteriore; pone cioè l'esigenza di individuare le ragioni che non consentirono lo sviluppo delle cennate attività, determinando, intorno alla metà di quel difficile aprile, la *situazione di stallo* che indusse il PSI ad assumere la propria nota iniziativa.

A tal fine il documento interno, già più volte citato, ha proposto una nuova direzione indagativa tesa a valorizzare il rilievo che nell'intera vicenda aveva verosimilmente assunto la valutazione politico-istituzionale della pericolosità di ciò che le BR avevano potuto apprendere da Moro durante il sequestro, suggerendo una rilettura, in una nuova chiave, di documenti notissimi e da tempo acquisiti. In particolare:

a) il comunicato n. 1 delle BR in cui le stesse annunciarono non solo «la cattura di Aldo Moro» e la sua prigionia «in un carcere del popolo», ma spiegarono come queste (cattura e prigionia) fossero funzionali ad un «processo al quale (Moro) verrà sottoposto da un tribunale del popolo», che sarebbe «stato trattato pubblicamente»;

b) la prima lettera indirizzata da Moro al Ministro dell'interno (cui fu recapitata da un collaboratore di Moro, l'avvocato Rana, alle ore 18 del 29 marzo 1978) e nella quale l'uomo politico prigioniero richiama l'at-

tenzione del Ministro sul «rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni» e quindi sulla sussistenza di «circostanze», che potevano provocare «danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato»;

c) il comunicato n. 3 (che è del 29 marzo 1978, ed è quindi coevo al recapito della prima lettera a Cossiga) annunciante che «l'interrogatorio prosegue con la completa collaborazione del prigioniero»;

d) il comunicato n. 6 in cui le BR resero conto che «l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato» e che lo stesso aveva «rivelato le turpi complicità del regime, additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni..., messo a nudo gli intrighi di potere e le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato...»; e annunciarono che «le informazioni in nostro possesso verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestina delle organizzazioni combattenti».

La proposta rilettura di tale ultimo documento evidenziava che l'esclusione, nelle cose che Moro aveva detto, di «clamorose rivelazioni» (l'espressione nel comunicato n. 6 è virgolettata) e l'intenzione di affidare la pubblicazione delle «informazioni in nostro possesso» non alla «stampa di regime... sempre al servizio del nemico di classe», ma alla «stampa e ai mezzi di divulgazione clandestini delle organizzazioni combattenti» ponevano in rilievo una contraddittorietà interna ed esterna, di cui appariva necessario cogliere il vero significato. E ciò in quanto:

– l'affermazione che Moro non avesse fatto «clamorose rivelazioni» (in disparte l'apparente inspiegabilità del virgolettato) contrastava con il complessivo contenuto del documento, che annunciava invece che «clamorose rivelazioni» vi erano state (una per tutte: «ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni»);

– l'intenzione di non rendere pubblici i verbali del processo non solo contraddice l'intenzione originaria manifestata sin dal comunicato n. 1, ma non è nemmeno credibilmente giustificata dall'assunto che «la stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe», atteso che già nel comunicato n. 1 le BR avevano segnalato la «campagna di controguerriglia psicologica attuata dall'intero blocco della stampa di regime» e appunto per contrastarla avevano affermato che sarebbe «stato trattato pubblicamente anche tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro».

Su tali basi il documento istruttorio formulava l'ipotesi:

a) che con il comunicato n. 6 le BR avessero operato una precisa scelta tattica, sia pure all'interno della medesima strategia, enunciata espressamente nella frase: «A questo punto facciamo una scelta» (riferita espressamente all'intenzione di non rendere pubblici gli scritti di Moro); si ipotizzava cioè che le BR, constatato che fino a quel momento non erano riuscite a piegare lo Stato alla trattativa attraverso la minaccia del pericolo cui la vita di Moro era esposta, da un lato avevano rafforzato tale minac-

cia dichiarando che: «*Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte*», dall'altro avevano deciso di non rendere pubbliche le rivelazioni di Moro, perché avevano determinato di utilizzarle come un *secondo ostaggio*, anch'esso oggetto di possibile (e forse separata) trattativa;

b) che a tale nuova tattica delle BR si collegasse la interruzione dell'operatività dei due gruppi costituiti presso il Viminale (che sarebbe attestata dal mancato rinvenimento di verbali successivi a quelli del 14 aprile) e più in generale una situazione di stallo nelle iniziative assunte sino a quel momento, anche mediante *attività coperte* per pervenire alla liberazione di Moro.

Il documento istruttorio formulava, pertanto, l'ipotesi che la difficoltà di perseguire contemporaneamente l'obiettivo della salvezza di Moro e la neutralizzazione delle informazioni che da Moro le BR avevano potuto ottenere, aveva determinato una remora nell'attività degli apparati idonea a dare una ragionevole giustificazione ad omissioni, incertezze e negligenze, già da tempo accertate ed altrimenti inspiegabili, non escludendosi neppure la possibilità che l'intrecciarsi di una trattativa volta al recupero delle «*carte Moro*» con altre volte, invece, a pervenire alla salvezza dell'ostaggio, fosse stato causa non ultima del finale insuccesso.

8.2 Muovendo dal riconoscimento che quella proposta era soltanto una mera ipotesi ricostruttiva (sia pur fondata su spunti documentali e su altri rinvenibili in audizioni già effettuate, quale ad esempio quella dell'ex brigatista Franceschini), il documento istruttorio ne segnalava la necessità di una verifica attraverso indagini future, cui veniva anche affidata la possibilità di chiarire il significato attribuibile ad una ulteriore serie di eventi, che nella dinamica del sequestro precedettero e immediatamente seguirono la pubblicazione del comunicato n. 6 delle BR, quali:

a) la seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta venne fuori il nome di Gradoli;

b) il modo con cui l'informazione su Gradoli venne gestita dal Viminale e dalla polizia: irruzione di forze nel paese di Gradoli il 6 aprile 1978;

c) la scoperta (con singolari modalità) del covo di via Gradoli (18 aprile 1978), che un mese prima si era omesso di perquisire;

d) il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione) anch'esso del 18 aprile 1978.

9.1. Alla verifica dell'ipotesi innanzi delineata la Commissione ha dedicato nell'ultimo anno la quasi totalità della sua attività, consistita sia in ulteriori e rilevanti acquisizioni documentali, sia nelle seguenti ulteriori audizioni: dell'ammiraglio Fulvio Martini (6 ottobre 1999), del dottor Rosario Priore (10-11 novembre 1999), del senatore Ferdinando Imposimato (24 novembre 1999), del signor Germano Maccari (21 gennaio 2000), del signor Silvano Girotto (10 febbraio 2000), del professor Vin-

cenzo Cappelletti (23 febbraio 2000), dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici (1° marzo 2000), del dottor Mario Scialoja (14 marzo 2000), del dottor Tindari Baglione e della dottoressa Maria Antonietta Calabrò (21 marzo 2000), del dottor Lanfranco Pace (3 maggio 2000), del professor Franco Piperno (18 maggio 2000), del colonnello Umberto Bonaventura (23 maggio 2000), del dottor Gabriele Chelazzi (7 giugno 2000).

Degli esiti di tali attività, approssimandosi ormai la fine della legislatura, appare opportuno riferire al Parlamento.

9.2. Due sono le conclusioni cui la Commissione ritiene di poter pervenire. La prima è nel senso che gli accertamenti effettuati valgono soltanto ad attestare una permanente *verosimiglianza* dell'ipotesi ricostruttiva formulata nel documento interlocutorio, redatto dal Presidente, ma non consentono di affermare che la stessa sia stata oggettivamente *verificata*.

La seconda è nel senso che, malgrado il suo esito negativo, l'attività di verifica è stata comunque utile a porre in nuova luce, nella vicenda Moro, numerosi e rilevanti aspetti, che appaiono suscettibili di ulteriori sviluppi, anche da parte dell'autorità giudiziaria romana, che la Commissione ha costantemente tenuto informata dei progressi della propria indagine.

10.1 Gli accertamenti effettuati non hanno determinato il formarsi di una prova, anche soltanto indiziaria, di una trattativa che durante il sequestro e nel periodo immediatamente successivo alla sua tragica conclusione abbia avuto ad oggetto la documentazione in possesso delle BR, relativa al cosiddetto processo cui l'uomo politico prigioniero era stato sottoposto dai suoi rapitori.

L'ipotesi conserva però una sua *verosimiglianza*, alla stregua di una serie di elementi oggettivi, che, pur privi di decisività quanto alla verifica dell'ipotesi, meritano tuttavia di essere sottolineati.

10.2 Deve innanzitutto escludersi la fondatezza dell'opinione – che pur costituisce una affermazione ricorrente – secondo cui l'onorevole Aldo Moro non avrebbe potuto rivelare nulla di importante alle BR, perché di fatti importanti non era a conoscenza. È, come già rilevato, una affermazione ricorrente, della cui fondatezza si è provato a trarre conferma dai contenuti del cosiddetto memoriale Moro, accettando supinamente la spiegazione delle BR (alla Commissione ribadita sia da Morucci che da Maccari), di aver rinunciato alla pubblicazione del materiale, perché nello stesso non vi era nulla di importante o comunque nulla che alle BR interessasse.

L'affermazione che Moro non fosse al corrente di *informazioni sensibili*, pur ricorrente e in più sedi ribadita, cede dinanzi all'oggettività dei contenuti della già ricordata lettera del 29 marzo 1978 indirizzata da Moro al ministro dell'interno Cossiga. Nella stessa è Moro a far capire di essere in possesso di notizie che ove rivelate alle BR avrebbero potuto produrre

«danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona, ma allo Stato». Né varrebbe in contrario sottolineare che Moro scrisse quella lettera in situazione di costrizione e che ciò escluderebbe significatività ai suoi contenuti. È il contenuto della lettera, infatti, a dimostrare che Moro era convinto che la missiva doveva rimanere riservata, subendo su questo l'inganno dei suoi carcerieri, perché il contenuto della lettera fu, come è noto, riportato nello stesso comunicato n. 3 (per decisione autonoma di Moretti che determinò il dissenso di Morucci, come da questi riferito alla Commissione). Ma anche a voler prescindere da ciò, sono ragioni di comune esperienza a porre fortemente in dubbio l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti importanti per la sicurezza dello Stato. Basterà sul punto riflettere non soltanto sul ruolo centrale che Aldo Moro aveva avuto nel sistema politico italiano sin dall'immediato dopoguerra, ma soprattutto sui ruoli istituzionali di vertice che nel tempo aveva rivestito (più volte Presidente del Consiglio, più volte Ministro degli esteri). L'ammiraglio Martini audito dalla Commissione il 6 ottobre 1999 ha riferito che la smentita ufficiale della conoscenza da parte di Moro di particolari notizie segrete, fu affidata ad «un pezzo di carta» siglato dall'allora Segretario generale della Farnesina e dal Capo di Stato Maggiore della difesa e consegnato allo stesso ammiraglio Martini (allora capo dell'Ufficio Operazioni del vecchio SID) su iniziativa assunta dal ministro dell'interno Cossiga e dal ministro della difesa Ruffini. Lo stesso ammiraglio Martini ha, peraltro, riconosciuto, sulla base delle informazioni ora in suo possesso, che Moro era a conoscenza di *Stay behind*, tanto è vero che ne riferì sia pure in maniera sfumata nel suo memoriale alle BR; e che ovviamente quella su *Stay behind* doveva all'epoca ritenersi una *informazione sensibile*. E poiché la conoscenza di *Stay behind* da parte di Moro deve ritenersi all'epoca già nota almeno al Capo di Stato Maggiore della difesa, l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti sensibili, si disvela ad un'analisi appena attenta come un classico espediente di controinformazione, pienamente legittimo e necessitato nella contingenza, perché sarebbe stato davvero singolare che responsabili istituzionali, con Moro prigioniero delle BR, riconoscessero pubblicamente che il prigioniero era a conoscenza di segreti rilevanti per la sicurezza. Sussistono peraltro ulteriori elementi documentali che confermano alla Commissione l'esattezza del proprio convincimento.

10.3 Negli stessi appunti di lavoro del gruppo informale di esperti costituito presso il Viminale è testualmente analizzata la possibilità che le BR avevano «di sfruttare quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (e di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del Paese» (specifico è il riferimento allo scandalo Lockheed).

10.4 L'onorevole Virginio Rognoni che venne nominato Ministro dell'interno il 13 giugno 1978 in sostituzione dell'onorevole Cossiga, dopo un breve *interim* del presidente Andreotti, ha riferito alla Commissione

che, assumendo la responsabilità del dicastero, non avvertì preoccupazione per la possibilità che in mano ai brigatisti potessero esservi documenti importanti per la sicurezza dello Stato; e che conseguentemente nel *blitz* milanese del 1° ottobre il risultato importante fu la cattura di gran parte del vertice delle BR, piuttosto che il rinvenimento di quelle *«quarantanove pagine che sono trovate nel covo»*.

In contrario, l'importanza del ritrovamento fu adeguatamente (e ad avviso della Commissione fondatamente) sottolineata dal generale Dalla Chiesa nella sua audizione del 23 febbraio 1982 da parte della Commissione Moro. Alla stessa infatti il generale riferì testualmente: *«Vorrei subito andare al nocciolo dell'operazione 1° ottobre '78 in Milano. Direi che è stata l'unica che ha consentito un pieno successo in relazione al compito che tutti ci si era proposti. In quella occasione per la prima volta, ed è rimasta unica nel giro di tre anni, sono stati trovati documenti riferentisi al sequestro dell'onorevole Moro»*. L'importanza del problema relativo alle «carte Moro» è quindi pienamente percepita da chi meglio di ogni altro, condusse l'azione di contrasto nei confronti delle BR e al quale, dopo la morte di Moro, il Governo aveva conferito eccezionali poteri, che univano compiti propri di polizia di prevenzione e di polizia giudiziaria, ad altri più propri dell'*intelligence*. Il rilievo appare opportuno, atteso che da parte di molti è stato avanzato l'ingiusto sospetto che l'insistenza della Commissione sul problema delle «carte Moro» tendesse a porre in dubbio la cristallinità dell'operato del generale Dalla Chiesa. Così ovviamente non è stato e non è, perché tra i compiti della Commissione rientra indubbiamente quello di interrogarsi sui limiti della risposta dello Stato al fenomeno brigatista; e nell'adempiervi, agevole è stato alla Commissione constatare che i più importanti successi nell'azione di contrasto furono conseguiti ad opera del generale Dalla Chiesa e del gruppo interforze dallo stesso costituito in esercizio degli eccezionali poteri, che gli erano stati conferiti. Tra i fini del conferimento rientrava evidentemente anche quello di rinvenire la documentazione riferentesi al sequestro dell'onorevole Moro, perché è lo stesso Dalla Chiesa a qualificarlo come un *«compito che tutti ci si era proposti»*. Ed è lo stesso generale Dalla Chiesa a sottolineare come, malgrado il successo conseguito con il *blitz* milanese del 1° ottobre, il compito non poteva dirsi pienamente adempiuto. E tale restò anche in seguito. Nella stessa audizione del 23 febbraio 1982 Dalla Chiesa affermò testualmente: *«mi chiedo oggi (ed è interrogativo che legittimamente la Commissione si pone tuttora) dove sono le borse, dove è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto), l'unica copia che è stata trovata nei documenti Moro non è in prima battuta! Questo è il mio dubbio. Tra decine di covi non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto le battiture di quella famosa raccolta di documenti che si riferivano all'interrogatorio. Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino che, per un solo documento, stava per succedere l'ira di Dio (contestato dai*

*brigatisti perché non c'era questo documento, che invece prima c'era). Se mai un documento importante o cose importanti come queste, fossero state trovate e sottratte penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato». E alla domanda, formulata dall'onorevole Sciascia: «Lei pensa che siano in qualche covo?», Dalla Chiesa testualmente rispose: «Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo». E l'onorevole Sciascia commentò: «Sono contento che le sia venuto questo dubbio»; e il generale Dalla Chiesa conclusivamente aggiunse: «Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva».*

10.5 D'altro canto agli atti della Commissione è stato acquisito un promemoria allegato ad un appunto per il Capo della polizia redatto nel dicembre del 1990 dal questore di Roma Improta. Nello stesso si perveniva alle seguenti conclusioni:

- le BR che sequestrarono Moro vennero in possesso di informazioni che, in quel contesto, avrebbero potuto sicuramente enfatizzare il progetto politico sotteso al sequestro;
- i sequestratori *stranamente* non fecero oggetto le informazioni ricevute dell'utilizzazione, che per l'epoca sarebbe stata del tutto fisiologica;
- il fatto che ciò non sia avvenuto, era riconducibile ad una precisa *scelta strategica* (verosimilmente di Mario Moretti) di gran lunga superiore alle scelte contingenti, che accompagnarono il sequestro;
- la gran massa di richiami e contatti, ancorché non provati in maniera palmare, fra le BR e *Servizi dei paesi dell'Est* rendeva verosimile che la scelta operata dalle BR di non utilizzare nell'ambito del proprio progetto politico le informazioni ricevute da Moro, fosse stata ispirata proprio da tali Servizi, posti durante il sequestro (o più probabilmente dopo la sua tragica conclusione) a conoscenza di quanto Moro andava riferendo.

Osserva ora la Commissione che le conclusioni cui nel 1990 pervenne il Questore di Roma rafforzano la verosimiglianza dell'ipotesi formulata nel documento interno redatto dal Presidente, che pure non aveva fatto l'appunto Improta oggetto di specifico esame. Agevole è, però, anche rilevare come l'appunto Improta confermi che il reperimento delle informazioni che le BR avevano potuto ottenere da Moro deve aver ragionevolmente costituito per gli apparati di sicurezza nazionali e per Servizi alleati un obiettivo importante, nella logica che indusse il generale Dalla Chiesa a definirlo un «*compito che tutti ci si era proposti*».

10.6 Nel corso della sua audizione la giornalista Maria Antonietta Calabrò ha riferito alla Commissione di un suo articolo apparso su «*Il Corriere della Sera*» nel 1990 (dopo il secondo ritrovamento delle «carte Moro» nell'appartamento di via Monte Nevoso), in cui richiamava interrogatori resi nel 1981 dall'allora tenente colonnello Bozzo ai giudici Turone e Colombo nell'ambito dell'inchiesta sul *crack* Sindona.

In tale sede giudiziaria Bozzo ipotizzò che ulteriore documentazione afferente al sequestro Moro fosse stata acquisita in via Monte Nevoso da un gruppo deviato di ufficiali dei carabinieri legati alla loggia massonica P2.

Per vero alla Commissione nel corso della sua audizione del 21 gennaio 1998 il generale Bozzo ha riferito soltanto di un contrasto insorto con l'Arma territoriale di Milano (*«...il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il comando della legione di Milano stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori...»*), in cui individuò la causa della frettosità nella perquisizione del covo, che non avrebbe consentito, già nell'ottobre 1978, di accertare che *«dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche i cinquantotto milioni del sequestro Costa, c'erano armi e munizioni»*.

Da tutto quanto precede è possibile inferire che il sospetto avanzato da Bozzo nel 1981 sulla possibilità che documentazione Moro fosse stata in via Monte Nevoso acquisita da altro settore dell'Arma dei carabinieri e non consegnata all'autorità giudiziaria, si ingenerò nel contesto dell'epoca, in cui, come è noto, molti dei brigatisti che avevano frequentato il covo dichiararono, in polemica con lo Stato, che nel covo stesso era stato custodito materiale ulteriore e diverso da quello repertato in sede di prima perquisizione. Il sospetto sembra essere, invece, caduto a seguito dell'ulteriore rinvenimento, nel 1990, in via Monte Nevoso di tutto ciò che vi era custodito dietro il noto pannello; tanto è vero che di tale sospetto il generale Bozzo nel 1998 nulla ha più riferito alla Commissione, pur avendo ritenuto opportuno informarla ampiamente, anche con riferimento a note vicende relative alla loggia massonica P2, dell'aspro contrasto che separava il generale Dalla Chiesa da altri settori dell'Arma.

10.7 L'importanza che rivestiva per l'intero apparato politico-istituzionale il rinvenimento delle «carte Moro» è stata ulteriormente e di recente confermata alla Commissione dal colonnello Umberto Bonaventura e cioè da uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa, che nella sua audizione del 23 maggio 2000 ha testualmente riferito: *«Il 1° ottobre mi trovavo in via Olivari, avviene il conflitto a fuoco... dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione... Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il generale Dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più assoluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto»*.

Indubbiamente grave appare alla Commissione il fatto che le *«quarantanove pagine (dattiloscritte) che sono trovate nel covo»* (secondo la definizione dell'onorevole Rognoni) siano state rimosse e poi riportate nel covo *all'insaputa del magistrato inquirente* (il dottor Pomarici, precedentemente audito dalla Commissione, nulla ha sul punto riferito); anche se ad una valutazione serena non può sfuggire l'eccezionalità non solo del

momento, ma anche dell'ampiezza dei poteri di cui il generale Dalla Chiesa era stato investito con D.P.C.M. del 30 agosto 1978. Lo stesso, infatti, non soltanto era funzionalizzato alla necessità di garantire «*forme organiche di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi*», ma prevedeva che «*degli speciali compiti operativi svolti*» il generale Dalla Chiesa riferisse «*direttamente al Ministro dell'interno*». I poteri di cui Dalla Chiesa era investito, quindi, non erano riconducibili ai limiti propri dell'attività di polizia giudiziaria. A ciò si aggiunga che la possibilità (indubbiamente insita in quanto riferito sul punto dal colonnello Bonaventura) che parti del dattiloscritto del cosiddetto memoriale Moro immediatamente rinvenuto in via Monte Nevoso siano state, su ordine del generale Dalla Chiesa, sottratte all'autorità giudiziaria dai carabinieri che operarono la perquisizione, non solo è stata decisamente esclusa dallo stesso colonnello Bonaventura, ma cede dinanzi alla conclusività di un rilievo oggettivo. Come è noto, infatti, fotocopie di una più ampia redazione del manoscritto del memoriale furono casualmente rinvenute nel 1990 nello stesso appartamento di via Monte Nevoso, occultate dal pannello rimosso in sede di lavori di ristrutturazione. Orbene nelle fotocopie del manoscritto non vi è alcun brano del memoriale non compreso nel dattiloscritto (salvo quello in cui Moro riferisce, per altro in maniera sfumata, di *Stay behind*), che possa giustificare l'ipotizzata sottrazione, che, pur costituendo indubbiamente una grave irregolarità, dovrebbe ad avviso della Commissione, ritenersi comunque ispirata dalla necessità di preservare informazioni sensibili, che era opportuno non venissero divulgate, e non da fini diversi.

Rilevanti sono in merito, peraltro, recenti acquisizioni giudiziarie.

È noto infatti come il tribunale di Palermo nella recente sentenza del 23 ottobre 1999 abbia escluso la fondatezza dell'ipotesi accusatoria, secondo cui Dalla Chiesa avrebbe sottratto e tenuto per sé parti del dattiloscritto del memoriale particolarmente pregiudizievoli per l'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti; e lo avrebbe fatto per procurarsi un mezzo per illegittime pressioni esercitate anche attraverso il giornalista Mino Pecorelli. In questa ipotesi accusatoria (mai fatta propria dalla Commissione!) era indubbiamente insita la possibilità di porre in cattiva luce la figura del generale Dalla Chiesa. Sicché agevole è ora per la Commissione, prendere e dare atto che dell'ipotesi medesima il tribunale di Palermo ha dimostrato «*inconfutabilmente l'infondatezza*» attraverso una attenta ed analitica «*lettura comparata del dattiloscritto rinvenuto nel 1978 e degli inediti del 1990*», una volta che i giudizi più severi espressi da Moro sull'allora Presidente del Consiglio sono contenuti già nel primo e non soltanto nei secondi successivamente rinvenuti.

10.8 Né utilizzabili per invalidare le conclusioni che immediatamente precedono sono ulteriori emergenze, che sono restate prive di oggettivo riscontro. Il riferimento è in particolare a quanto emerso dall'audizione del giornalista Mario Scialoja, che ha indicato nel professor Piperno (che ha smentito in sede di sua audizione) e nell'avvocato Eduardo Di